

OLTRE IL SILENZIO DI DANTE: GIOVANNI DEL VIRGILIO,  
LE EPISTOLE METRICHE DI MUSSATO E I COMMENTATORI  
DANTESCHI ANTICHI

Luca LOMBARDO

Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italia  
e-mail: lombardo@unive.it

*SINTESI*

«*Me contempne: sitim frigio Musone levabo*» (Eg III 88-89). Con queste parole Giovanni del Virgilio promette che non esiterà a dissetarsi alle acque del fiume Musone se il destinatario della sua seconda egloga, Dante Alighieri, non vorrà raggiungerlo a Bologna ed esercitarsi nella composizione di versi latini: l'immagine del torrente che scorre nelle vicinanze di Padova s'intende come allegorica allusione al poeta Albertino Mussato (Padova, 1261 – Chioggia, 1329), esponente principale del cosiddetto "preumanesimo padovano", che Giovanni, fautore di un ritorno alla tradizione classica, qui indirettamente sembra lodare per i suoi componimenti in lingua latina, in manifesta contrapposizione con l'autore della *Commedia*, tenace sostenitore dell'uso del volgare. Al di là dell'oggetto della corrispondenza tra Giovanni e Dante, il quale nella successiva risposta trascura la presunta allusione allo scrittore padovano, quest'ultima denota di per sé la centralità della figura di Mussato nella vita culturale italiana del primo Trecento, e, soprattutto, impone una riflessione circa la relazione tra lo stesso Mussato e Dante, sulla quale gli studiosi si sono a lungo interrogati, ritenendo improbabile che i due poeti contemporanei fossero l'uno sconosciuto o indifferente all'altro, ma altresì dovendo registrare il silenzio che entrambi si destinarono reciprocamente nelle rispettive opere. Anche per questa assenza di espliciti rapporti tra i due poeti, assenza tanto sorprendente quanto sospetta, l'interesse del lettore è stuzzicato dall'implicito rimando alla poesia di Mussato entro la corrispondenza bucolica tra lo stesso Dante e Giovanni Del Virgilio. L'analisi di alcuni confronti testuali inediti tra le opere del poeta fiorentino e di quello padovano, nonché la testimonianza dei primi commentatori della *Commedia* costituiscono l'apporto originale del presente articolo alla questione dei rapporti tra Dante e Mussato, mettendo meglio in luce la mediazione svolta tra i due dal bolognese Giovanni.

*Parole chiave:* Egloghe, tragedia, *Commedia*, latino, volgare, *Epistole metriche*, commentatori antichi

BEYOND DANTE'S SILENCE: GIOVANNI DEL VIRGILIO, MUSSATO'S  
EPISTLES METRICS AND DANTE'S EARLY COMMENTATORS

ABSTRACT

«*Me contempne: sitim frigio Musone levabo*» (Eg III 88-89). With these words, Giovanni del Virgilio promises that he will not hesitate to drink the waters of the river Musone if the recipient of his second eclogue, Dante, won't join him in Bologna and practice the composition of Latin verse: the image of the stream flowing nearby Padua is intended as an allegorical allusion to the poet Albertino Mussato (Padua, 1261 - Chioggia, 1329), leading exponent of the so-called "preumanesimo padovano". Giovanni, advocating a return to the classical tradition, here seems to indirectly praise Mussato for his compositions in Latin, in flagrant contrast with the author of the *Commedia*, tenacious supporter of the use of the vernacular. The correspondence between Giovanni and Dante, who in his reply ignores the alleged allusion to the writer from Padua, denotes the centrality of the figure of Mussato in the early fourteenth-century Italian cultural life, and requires a re-assessment of the way in which scholars have questioned or considered the relationship between Mussato and Dante. The silence that both kept about each other in their respective works has led scholars to allege that the two poets did not know or ignored each other. Yet, despite the absence of explicit references to each other, the reader's interest is aroused by the implicit reference to the poetry of Mussato within the bucolic correspondence between Dante and Giovanni del Virgilio. This essay analyses some unpublished texts and the comparison between the works of the Florentine poet and Mussato's, (with a particular emphasis on his metrical epistles), as well as the testimony of the early commentators of the *Commedia* to question and re-assess the relationship between Dante and Mussato, shedding further light on the mediatory function of Giovanni del Virgilio.

*Key words:* Eclogues, tragedy, Comedy, Latin, vernacular, Epistles metrics, early Dante's commentators

«Me contempne: sitim frigio Musone levabo» (*Eg* III 88)<sup>1</sup>. Con queste parole, tratte dalla nota corrispondenza poetica, Giovanni del Virgilio promette che non esiterà a dissetarsi alle acque del fiume Musone se il destinatario della sua seconda egloga, Dante Alighieri, non vorrà raggiungerlo a Bologna ed esercitarsi nella composizione di versi latini: l'immagine del torrente che scorre nelle vicinanze di Padova<sup>2</sup> s'intende come allegorica allusione al poeta Albertino Mussato (Padova, 1261 – Chioggia, 1329), esponente principale del cosiddetto “preumanesimo padovano”<sup>3</sup>, che Giovanni, fautore di un ritorno

- 1 Il passo è tratto dal secondo dei due componimenti (un carme in 51 esametri e un'egloga in 97 esametri, rispettivamente *Eg* I. *Pyeridum vox alma* e *Eg* III. *Forte sub inriguos*) che Giovanni del Virgilio invia a Dante nell'ambito della corrispondenza bucolica con il poeta fiorentino, il quale a sua volta indirizza al maestro bolognese di grammatica e retorica altri due componimenti responsivi (un'egloga in 68 esametri e un'egloga in 97 esametri, rispettivamente *Eg* II. *Vidimus in nigris* e *Eg* IV. *Velleribus Colchis*); per il testo delle *Egloghe* mi avvalgo dell'edizione critica Pistelli, 1921, procurata per l'Edizione Nazionale delle opere di Dante, che a sua volta, se non per aspetti ortografici e di interpunzione, si fonda quasi integralmente sull'edizione Albini, 1903 (ristampato con lo stesso titolo a cura di Pighi, 1965). La corrispondenza bucolica, con un'ampia revisione del testo sulla base delle più accreditate edizioni critiche precedenti, è ora leggibile anche in Pastore Stocchi, 2012, del quale non si è potuto tenere conto nel presente articolo, consegnato per le stampe nel principio del 2012, ma che è parso doveroso quantomeno menzionare. Il punto sulla tradizione di questi testi, anche alla luce di testimonianze manoscritte recentemente riscoperte, è rigorosamente offerto da Albanese, 2010.
- 2 Il Musone è un torrente che nasce nei colli a nord-est di Asolo, nel gruppo del Monte Grappa e, dopo aver attraversato il territorio di Castelfranco Veneto, si biforca in due corsi che sfociano nel Brenta: nel Medioevo delimitava i confini della Marca Trevigiana e vantava una lunghezza tale da raggiungere la laguna di Venezia; nel XIV secolo fu un corso d'acqua strategico nella contesa tra Padova e Venezia per il controllo dei territori di Stigliano, Mirano e Camposampiero. La citazione di *Eg* III 88 ha una spiegazione palese: essa è legata, infatti, alla somiglianza tra il nome del famoso poeta e quello del torrente e, nello stesso tempo, alla posizione geografica di quest'ultimo, che rinvigorisce la similitudine col poeta veneto. Del resto, l'allusione ad Albertino Mussato non è autorizzata in modo aperto dall'autore dell'egloga o dal suo corrispondente, che anzi sembrerà ignorarla (cfr. Cecilia, 1971), ma, considerando il contesto dell'affermazione di Giovanni del Virgilio, come si vedrà, riesce difficile ipotizzare per essa una spiegazione che non chiami in causa il più famoso poeta di Padova del primo trentennio del XIV secolo (cfr. Cecchini, 1979, ad loc.; Brugnoli, Scarcia, 1980, ad loc.; Savino, 2005, ad loc.). Oltre ai commenti canonici appena menzionati, due pregevoli studi recenti concorrono a fissare i punti cardinali dell'interpretazione della corrispondenza tra Dante e Giovanni, oltre a fornire aggiornati ragguagli bibliografici sul tema: Bologna, 2010; Gargan, 2010, utile anche per inquadrare la figura di Giovanni del Virgilio nel contesto intellettuale bolognese e, più in generale, la ricezione della corrispondenza bucolica tra Dante e lo stesso Giovanni presso le più tarde generazioni di umanisti, da Francesco Petrarca e Coluccio Salutati fino a Leonardo Bruni e Cristoforo Landino.
- 3 Con la definizione di “preumanesimo padovano” si allude alla fiorente attività letteraria di un gruppo di giuristi e notai che, radunatisi alla scuola filologica di Lovato Lovati (1241-1309), a partire dalla seconda metà del XIII secolo, accanto all'impegno civile che essi profondevano entro le istituzioni del comune di Padova, avevano maturato una considerevole cura nella riscoperta della tradizione letteraria classica e si erano cimentati essi stessi nella produzione di testi lirici e prosastici improntati all'imitazione dei modelli latini, promuovendo in questa chiave retorica una ideale restaurazione di valori antichi che, senza disgiungere l'impegno letterario degli autori dalla loro originaria matrice politica, si apparecchiavano agli scopi della propaganda comunale. Allievo di Lovato ed esponente principale di questa tendenza letteraria fu Albertino Mussato, popolare per nascita (fu forse figlio illegittimo del ricco padovano Viviano del Musso, da cui tolse il cognome), che aveva intrapreso la professione notarile e, esercitando quella, anche grazie all'appoggio di famiglie influenti come i Lemici, aveva ricoperto incarichi di prestigio tra le file della diplomazia comunale, conducendo una brillante carriera politica e accumulando ricchezze fino all'esilio di Chioggia, dove morì il 31 maggio 1329 (sulla vita di Mussato sono ancora validi Minoia, 1884, e Zardo, 1884, anche se un

alla tradizione classica, qui indirettamente sembra lodare per i suoi componimenti in lingua latina, in manifesta contrapposizione con l'autore della *Commedia*, tenace sostenitore dell'uso del volgare.

La presunta allusione al vate padovano scaturisce, come è noto, nel contesto più ampio della questione metaletteraria che informa la tenzone bucolica tra Giovanni e Dante, i quali dibattono sotto spoglie pastorali intorno al tema retorico della *convenientia* tra la lingua e l'*argomentum*, provando a stabilire se a contenuti alti, come quelli trattati nella *Commedia* dantesca, si conformi più opportunamente il latino (secondo la tesi proposta da Giovanni) o il volgare (come replica Dante) e se per una materia così solenne si convenga l'impiego dello stile tragico, nel rispetto rigoroso del principio medievale dello *stylus materiae*, invocato dal maestro bolognese, o sia lecito anche sconfinare nel più umile stile comico, secondo quel che il poeta fiorentino sperimenta sin dal titolo nel suo capolavoro in volgare sull'aldilà.

La corrispondenza poetica nasce da un'urgenza teorica che il retorico bolognese avverte al cospetto dell'invenzione della *Commedia*, rappresentando in effetti la «prima documentata reazione alla grande novità dantesca costituita dal poema» (Bellomo, 2008, 129), addirittura quando non era ancora stato licenziato tutto il *Paradiso* (i primi tre componimenti scambiati tra Giovanni e Dante si datano tra il 1319 e il 1320, mentre la terza cantica fu ultimata nel 1321 dal poeta esule a Ravenna): la precocità della tenzone, oltre a dimostrare la stretta attualità dei temi che in essa si trattano rispetto al loro contesto culturale, suggerisce di passare in rassegna i punti cardinali dei singoli componimenti e di proporre la loro interpretazione affinché si rischiarì meglio il significato dell'allusione a Mussato, che entro questo scambio il del Virgilio offre con sibillina malizia alla risposta di Dante.

Il componimento che dà inizio alla tenzone (*Eg I*) è un carme o, meglio, una epistola metrica in 51 esametri di tipo oraziano, in cui Giovanni, come è noto, pur lodando l'alto ingegno di Dante e l'opera egregia di lui, rinfaccia al poeta fiorentino di aver trattato temi così elevati nella lingua del volgo ignorante («Carmine... laico», v. 15), che gli intellettuali disdegnano («clerus vulgaria tempnit», ivi) e, a risarcimento delle attese di questi ultimi, affinché le Muse umiliate dall'idioma volgare indossino una veste degna della vera poesia (cfr. vv. 21–24), lo invita a comporre più convenienti versi latini («carmine vatisono», v. 24) su temi consoni allo stile tragico. Nella seconda parte del carme sono elencati, dunque, gli argomenti che secondo Giovanni attendono la narrazione dantesca (vv. 25–29), grazie ai quali il poeta fiorentino potrà toccare con la sua fama i confini del

---

utile supporto recente è offerto da Zabbia, 2012). La fama letteraria di Albertino è, come sappiamo, legata essenzialmente alla consacrazione pubblica del 3 dicembre 1315, quando presso il Collegio degli Artisti a Padova, secondo un rituale che dall'antichità classica non era più stato celebrato, egli venne insignito della corona poetica per aver riportato in auge sia il teatro latino con la tragedia in versi *Ecerinis*, incentrata sulla figura di Ezzelino III da Romano, sia il genere storiografico di ispirazione liviana, con il *De gestis Henrici VII Cesaris*, resoconto in prosa degli eventi legati alla discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo. Il Collegio insignì Mussato del titolo esclusivo di «vates, ystoriographus et trageda», che assicurò alla fama del poeta padovano una risonanza tangibile anche in probabili allusioni ricorrenti nello scambio poetico tra Dante e Giovanni del Virgilio.

mondo e varcare la soglia umile dei giudizi del volgo: il volo celeste dell'aquila imperiale («Iovis armiger», v. 26), che allude all'impresa militare di Enrico VII; la recisione dei gigli per mano dell'aratore («que lilia fregit arator», v. 27), che rimanda alla vittoria di Ugucione della Faggiuola sui guelfi a Montecatini; i discendenti di Antenore straziati dal cane («dente molosso», v. 28), dietro cui è riconoscibile la sconfitta dei Padovani da parte di Cangrande della Scala; i monti della Liguria e le flotte napoletane («Ligurum montes et classes Parthenopeas», v. 29) ovvero l'assedio che Roberto d'Angiò pose a Genova contro i ghibellini di Marco Visconti. Se Dante accetterà di narrare i temi proposti dal maestro di retorica servo di Virgilio anche nel nome, assicurerà a sé il premio della corona d'alloro, che per antico costume spetta ai vati più illustri, e la sua opera sarà presentata allo Studio bolognese con tutti gli onori che solo un pubblico dotto saprebbe tributarle (cfr., in particolare, i vv. 35–40). Giovanni conclude che se Dante si rifiuterà di comporre versi latini sui temi prescritti, questi ultimi resteranno inespresi («indicta manebunt», v. 46), forse, non senza qualche forzatura, con un malizioso rinvio alla inutilità della poesia volgare che, essendo destinata ad un fruitore incolto, è come se vanificasse l'oggetto di cui parla nella inadeguatezza culturale del proprio lettore (cfr. Cecchini, 1979, ad loc.). Alla clausola del carne il del Virgilio, che si paragona ad un'oca temeraria («temerarius anser», v. 50), allega la speranza di vedersi recapitare dal canoro cigno («arguto... olori») Dante una risposta compiacente. L'epistola metrica si conclude senza che in essa campeggi anche il minimo accenno ad elementi stilistici o lessicali propri del genere lirico pastorale, con i quali sarà invece il poeta fiorentino a marcare la propria replica in versi, indirizzando così la tenzone poetica nella rotta classicheggiante dello scambio bucolico.

Già a quest'altezza, prima della più scoperta allusione di *Eg* III 88, il maestro bolognese parrebbe insinuare nel suo dialogo con Dante il paragone tra quest'ultimo e Albertino Mussato. Tra i temi di storia contemporanea offerti alla penna del poeta fiorentino come occasioni di versificazione in latino, infatti, almeno due erano già stati oggetto della scrittura tragica del vate padovano: le imprese italiane di Enrico VII erano state trattate nei sedici libri *De gestis Henrici VII Cesaris* (di cui i quattordici libri *De gestis italicorum post Henricum Cesarem* rappresentano la continuazione) e, con profluvio di elogi, nell'epistola metrica *In laudem domini Henrici imperatoris* (II)<sup>4</sup>; mentre la contesa tra i Padovani e Cangrande della Scala era adombrata nella narrazione della tragedia di imitazione senecana *Ecerinis*, dedicata al tiranno Ezzelino III da Romano, ma polemicamente rivolta allo Scaligero (non si può cogliere invece nelle parole di Giovanni un'allusione al poema mussatiano in esametri *De obsidione domini Canis Grandis*, in effetti incentrato sulla guerra tra Padova e Verona, dal momento che quest'opera non era ancora stata composta al tempo dell'epistola metrica a Dante)<sup>5</sup>. In altre parole, come già notava Martellotti, due delle quattro opzioni tematiche tra cui l'Alighieri avrebbe dovuto individuare

4 Per il testo dell'opera storica, cfr. Osio, 1636; anche le Epistole metriche, secondo la numerazione qui riportata tra parentesi, sono leggibili nella sezione dell'edizione secentesca contenente anche *Ecerinis*, *Achilles* etc. Gli stessi testi della *editio princeps*, salvo lievi rettifiche, si leggono inoltre in Graevius, 1722.

5 Semmai potrebbe essere stato Mussato a cogliere col *De obsidione* l'indicazione, che Giovanni aveva indirizzato a Dante, di scrivere un'opera in versi latini sulla guerra tra i Padovani e Cangrande della Scala.

l'*argomentum* del suo prossimo poema in latino avevano già dettato l'ispirazione dei due capolavori letterari di Mussato, il *De gestis Henrici* e l'*Ecerinis*, grazie ai quali nel dicembre 1315 lo scrittore padovano, con solenne cerimonia di sapore antico, aveva potuto ricevere l'incoronazione a *vates, ystoriographus et trageda*<sup>6</sup>. Anche alla luce delle più chiare allusioni disseminate nel seguito della corrispondenza bucolica, resta difficile immaginare che nella proposta di certi temi Giovanni tra le righe non stia sollecitando Dante a misurare la propria arte con la poesia di Mussato, che in effetti presenta quei requisiti stilistico-formali (dall'uso del latino all'adozione dello stile tragico) invece lamentati come assenti nella poesia della *Commedia* e che costituisce, con il suggello dell'incoronazione del 1315, un'espressione poetica tanto alta da poter essere additata alla *vox alma* delle Pieridi quale ideale esempio o termine di paragone. Una seconda, velata allusione ad Albertino sembra potersi cogliere proprio nel cenno di Giovanni alle tempie cinte di alloro («inclita Peneis... tempora sertis», v. 38), che il bolognese promette a Dante quale ricompensa per il mutato indirizzo della sua poesia. Questo richiamo alla laurea poetica appena pochi anni dopo che, per la prima volta dall'antichità, il rito dell'incoronazione era stato restaurato a Padova per Mussato non poteva che volere rievocare la memoria di quell'evento solenne, tanto più in un destinatario come Dante, probabilmente informato per ragioni "professionali" di quel che accadeva nella comunità degli intellettuali dell'Italia settentrionale, a maggior ragione per la sua vicinanza geografica ai luoghi nei quali quegli avvenimenti si erano svolti (nello stesso periodo in cui Albertino veniva cinto di alloro a Padova, Dante si trovava esule a Verona presso Cangrande). Del resto, nell'egloga responsiva sarà lo stesso Alighieri a cogliere nell'offerta di Giovanni la promessa di una incoronazione poetica, chiarendo il significato culturale dei «Peneis... sertis» di *Eg* I 38 con la più esplicita definizione di «frondes versa Peneide cretas» (*Eg* II 33), che a sua volta richiama la «fronda / peneia» di *Pd* I 32-33 e fuga ogni dubbio circa l'accezione poetica di un riconoscimento che Dante, come si vedrà, non disdegna affatto, ma ambisce a ricevere per altra via da quella di Mussato, indicatagli dal bolognese, cioè grazie al poema sacro in volgare e nel luogo, Firenze, dove egli ha fiducia che i riconosciuti meriti poetici gli varranno la revoca dell'esilio<sup>7</sup>.

Notoriamente, la risposta dantesca (*Eg* II) è affidata a un carme bucolico in 68 esametri che assume a modello la prima egloga virgiliana, della quale è replicata la struttura dialogica<sup>8</sup>: è fiutato da Martellotti un intento polemico nella scelta di contrapporre lo stile umile del genere pastorale alla richiesta avanzata da Giovanni, secondo cui Dante

6 «Dante avrebbe dovuto dunque inserirsi in una tradizione epico-storica, che fu rigogliosa nel Medioevo e alla quale si riallaccia in qualche modo il Mussato» (Martellotti, 1970, 644); l'osservazione è rintracciabile anche in Brugnoli, Scarcia, 1980, *Eg* III 88: «Le opere storiche di Mussato [...] sono certo fra i modelli a cui pensa nel *Carmen* Giovanni del Virgilio e che Dante rifiuta».

7 Il tema dell'incoronazione poetica, centrale nella corrispondenza, è riconducibile alla più generale contrapposizione ideologica tra la scelta dantesca del volgare e quella preumanistica del latino, qui rivendicata da Giovanni, come mette bene in evidenza Bologna, 2010, 149–152.

8 Per un'idea della novità che la scelta stilistica di Dante rappresenta nel panorama letterario tardomedievale e della sua ricaduta sulla riscoperta del genere bucolico in età preumanistica, cfr. Martellotti, 1964, e Martellotti, 1966.

si sarebbe dovuto cimentare invece nello stile alto della tragedia; al contempo, per assicurare le proprie abilità di versificatore in latino e ribadire così che la predilezione per il volgare discendeva da un intento programmatico e non da imperizia tecnica, l'Alighieri non si esime dall'accogliere la sfida poetica di Giovanni, misurandosi con lui ed eccellendo nell'emulazione di Virgilio, di cui il retore bolognese si era proclamato servo sin nel nome («vocalis verna Maronis», *Eg* I 36). La finzione bucolica pone Dante stesso sotto le spoglie del pastore Titiro che riceve l'epistola di Mopso (Giovanni del Virgilio) mentre, con Melibeo (il fiorentino ser Dino Perini, amico dell'Alighieri ed esule con lui a Ravenna, secondo una chiosa, forse di Boccaccio, del ms. Laurenziano XXIX 8) sotto una quercia sta contando le pecore: per accondiscendere alle domande del compagno circa il contenuto della missiva, Titiro rivela che Mopso, da molti anni consacrato alle Muse («Montibus Aoniis Mopsus [...] quot annis, / [...] / se dedit at sacri nemoris perpalluit umbra», vv. 28-30), lo sta invitando a cingere la fronda peneia («me vocat ad frondes versa Peneyde cretas», v. 33). A questa offerta Titiro oppone rifiuto dal momento che una sua incoronazione poetica in terra straniera (a Bologna), per di più trattando di temi politici, susciterebbe polemiche reazioni («Quantos belatus colles et prata sonabunt, / si viridante coma fidibus peana ciebo!», vv. 39-40); ma egli, soprattutto, coltiva la più alta ambizione di ricevere i medesimi onori sulle sponde paterne del fiume Sarno (cioè presso l'Arno a Firenze), dopo che il suo canto avrà toccato le vette celesti e meritato così il lauro e l'edera, sempre che Mopso acconsenta («...Cum mundi circumflua corpora cantu / astrico-loeque meo, velut infera regna, patebunt, / devincire caput hedera lauroque iuvabit», vv. 48-50). Opportunamente, è stata sottolineata l'analogia di questo passaggio con *Pd* XXV 1-9, dove pure Dante affida all'impresa della *Commedia*, alla quale ha atteso tra gli stenti per molti anni, la speranza di un riscatto civile che gli permetta di rientrare in Firenze con tutti gli onori della sua fama poetica<sup>9</sup>. Non si può dubitare, dunque, che nella risposta di Titiro all'invito di Mopso predomini l'urgenza dantesca di controbattere al del Virgilio intorno al tema dell'incoronazione poetica, cui il recente caso di Mussato aveva restituito una consistenza attuale, forse anche esercitando un tacito ascendente sulla controversia tra Giovanni e Dante. Quest'ultimo non rifiuta in sé l'aspettativa di cingere la corona d'alloro, ma la concepisce esclusivamente in relazione all'opera che egli ha designato come il proprio capolavoro, la *Commedia*, sfidando la visione preumanistica di Giovanni, secondo cui solo il latino e lo stile tragico garantirebbero grandezza alla poesia, e rivendicando l'onore di consumare il proprio trionfo civile e poetico entro le mura della patria perduta, in questo sì volendo rassomigliare a Mussato, che si era fasciato il capo di alloro nella città cui aveva consacrato, anche a costo dell'esilio, la propria carriera intellettuale e politica. Nell'ultima parte dell'egloga, infatti, Titiro riprende il tema dello stile comico

9 «Se mai continga che 'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra, / sì che m'ha fatto per molti anni macro, / vinca la crudeltà che fuor mi serra / del bello ovile ov'io dormi' agnello, / nimico ai lupi che li danno guerra; / con altra voce omai, con altro vello / ritornerò poeta, e in sul fonte / del mio battesimo prenderò 'l cappello» (*Pd* XXV 1-9); per il testo della *Commedia* mi avvalgo dell'edizione critica Petrocchi, 1966-1967, procurata per l'Edizione Nazionale delle opere di Dante; il raffronto tra i due luoghi danteschi è avanzato da Bellomo, 2008, 129-130, e da Bologna, 2010, 150; ma cfr. anche Fumagalli, 2002 (ristampato con un titolo diverso nel 2012).

(«Comica... verba», v. 52), che Mopso gli ha rimproverato di usare al modo delle femmette («femineo... labello», v. 53) e in dispregio alle Muse («Castalias... sorores», v. 54), e per indurre quest'ultimo a ricredersi si propone di inviargli in dono come viatico dieci scodelle di latte («decem... vascula», v. 64) che egli si accinge a mungere da una pecora prediletta («ovis gratissima», v. 58), separata dalle altre greggi e libera da recinti («nulli iuncta gregi nullis assuetaque caulis», v. 58), che spontaneamente si offre alla mungitura. Nel dono che Titiro-Dante promette a Mopso-Giovanni si è riconosciuta un'allusione a dieci egloghe che il primo assumerebbe l'impegno di scambiare in agone poetico col secondo, ma, benché frettolosamente scartata da Brugnoli e Scarcia, sembra più convincente l'ipotesi, sostenuta da Cecchini, che qui Dante in forma di allegoria promettesse di recapitare al corrispondente dieci canti del *Paradiso*, ai quali si addicono le caratteristiche di atipicità e autonomia stilistica e di accessibilità linguistica che sono riconoscibili negli attributi pastorali dell'*ovis gratissima* (solitaria, sciolta dal gregge e facile da mungere)<sup>10</sup>. Inoltre l'invio a Giovanni di dieci canti della terza cantica, nei quali, come è chiaro a *Pd XXV* 1-9, Dante ripone la speranza dell'alloro poetico, è coerente con l'intento di convincere Mopso a mutare consiglio sull'impiego del volgare e la scelta dello stile comico, che sono il fulcro della controversia poetica, cosicché la stessa spiegazione che a Brugnoli e Scarcia pare dirimente per il rifiuto dell'ipotesi che identifica le dieci scodelle di latte con altrettanti canti del *Paradiso* («In secondo luogo tocca a loro [*scil.* coloro che identificano le scodelle con i dieci canti] chiarire l'imbarazzante situazione che la loro tesi verrebbe a determinare, se accettata: a Giovanni del Virgilio che l'invita perentoriamente a non scrivere in volgare e per il volgo, Dante risponde correttamente e cortesemente in latino, ma gli promette in questa risposta di inviargli dieci canti in volgare, e proprio della *Commedia!*») (cfr. Brugnoli, Scarcia, 1980, ad loc.), al contrario, suggerisce di accogliere questa interpretazione del passo dantesco. Del resto, questa contrapposizione "ideologica" tra lo stile comico difeso da Dante e quello tragico propugnato da Giovanni, su cui fa perno l'intera corrispondenza poetica, è forse ravvisabile già in un passaggio, nel quale con acutezza Manlio Pastore Stocchi sospetta una polemica allusione dantesca alla poesia tragica di Mussato. Dopo che Titiro gli ha confidato di aspirare all'incoronazione in Firenze, Melibeo osserva che sono già invecchiate le capre alle quali essi avevano offerto i mariti («...nam iam senuere capelle / quas concepturis dedimus nos matribus hircos», vv. 46–47): il lemma *hircos* varrebbe qui come *senhal* dello stile tragico, nel qual caso dietro l'allegoria pastorale Melibeo darebbe voce alla visione poetica di Dante che, se da un lato difendendo a spada tratta la scelta del volgare e lo stile comico «rivendica per la *Commedia* il legittimo alloro», dall'altro definisce «invecchiate [...] le posizioni medievali tradotte a Padova in un esperimento tragico» (Pastore Stocchi, 1966, 262), scartando come anacronistica la via poetica già intrapresa da Mussato con l'*Ecerinis*, che anche Giovanni gli ha suggerito di seguire nel primo carne della tenzone<sup>11</sup>.

10 Cfr. Cecchini, 1979, e Brugnoli, Scarcia, 1980, che ricapitola la questione.

11 Come è stato osservato, l'intuizione di Pastore Stocchi è ricca di suggestione perché «spiegherebbe bene l'inserzione del Mussato in questa *Corrispondenza* e anche l'*Egloga a Mussato* di Giovanni del Virgilio» (Brugnoli, Scarcia, 1980, ad loc.); inoltre renderebbe ragione della "minaccia" con la quale il del Virgilio



Per replicare a Dante, Giovanni accoglie l'abito pastorale e, mantenendo le spoglie di Mopso, compone un carne bucolico (*Eg* III) in 97 esametri, modellato sulla seconda egloga virgiliana. L'adozione dello stile umile è spiegata dal maestro bolognese, forse non senza polemica visto che nel carne precedente questi aveva invitato Dante ad innalzarsi alla poesia tragica, con la necessità di adeguare i propri versi al livello del carne dantesco, deponendo le penne più nobili della retorica cittadina per intrecciare, come il suo corrispondente, esametri bucolici («Nec mora, depositis calamis maioribus, inter / arripio tenues et labris flantibus hysco», vv. 31–32). Mopso loda i versi di Titiro, che celebra come un secondo Virgilio, e si duole dell'esilio che l'ingrata patria gli ha cominatio, sottraendogli così l'onore di una corona poetica che egli giustamente ambisce a cingere alle rive del fiume Sarno, come lo stesso Mopso ora gli augura («O si quando sacros iterum flavescere canos / fonte tuo videas et ab ipsa Phillide pexos, / quam visando tuas tegetes miraberis uva!», vv. 44–46). Nell'attesa che l'auspicio si avveri, Titiro non rifiuti l'invito a Bologna, dove molti altri pastori, dietro i quali è facile riconoscere altrettanti letterati del luogo, lo attendono con onori e dove lo stesso Mopso si augura di poter intonare con lui un canto all'unisono (forse un invito a stendere insieme versi latini: «Simul cantabimus ambo», v. 49); lì Titiro potrà ottenere la corona poetica di musatiana memoria che gli compete e che già si apparecchia per lui («Iamque superserpunt hedere radicibus antrum, / sarta parata tibi...», vv. 65–66) e frotte di ammiratori potranno contemplare i carmi novelli di lui («carmina... / ...nova», vv. 68–69), evidente allusione alla poesia nuova della *Commedia*, ma soprattutto ammaestrarsi con i carmi ispirati alla poesia antica («[carmina] antiqua, v. 69»), che Mopso gli suggerisce di comporre. Ricalcando la seconda egloga virgiliana, Giovanni corteggia Dante con gli stessi argomenti che nella fonte Coridone usa per allettare il giovane Alessi e, come il personaggio classico, teme che i suoi doni rustici («rustica dona», v. 81), da intendersi come omaggi letterari, non siano all'altezza dei cortesî privilegi di cui Titiro gode presso un altro personaggio mutuato dal carne bucolico di Virgilio, Iolla («...Iollas / comis et urbanus», vv. 80–81), che il glossatore laurenziano identifica con Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna e protettore del poeta fiorentino. E come il Coridone virgiliano avverte l'amato Alessi che, se non sarà corrisposto, cercherà soddisfazione in un altro («Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim», Verg., *Ecl.* II 73), così Mopso si congeda da Titiro brandendo la minaccia di estinguere altrove la propria sete, attingendo alle acque del frigio Musone ovvero alle correnti avite («Me contempne: sitim frigio Musone levabo, / scilicet, hoc nescis? fluvio potabor avito»). Il senso allegorico di questo passaggio è svelato ancora dal glossatore trecentesco, che riconosce nel fiume padovano (l'aggettivo *frigio*, connettendosi alla leggenda preumanistica sulle origini troiane di Padova, certifica in chiave mitologica la collocazione geografica del corso d'acqua) un'allusione al poeta Albertino Mussato

---

si congeda da Dante in *Eg* III, annunciando la propria intenzione di rinfrancarsi con le acque del fiume Musone, ovvero di rivolgersi alla poesia di Mussato, se il fiorentino non recederà dalle sue posizioni: se il bolognese avesse riconosciuto nel lemma *hircos* il *senhal* dello stile tragico, la sua promessa di optare per Mussato assumerebbe il valore di una replica puntuale al netto giudizio dantesco, ribadendo lo scarto tra le visioni poetiche dei due contendenti.

(«*Musone* idest Musato poeta paduano») «che viene così ad essere implicato in questo carteggio»<sup>12</sup>, nella posizione di “terzo” antagonista, benché tacito, nella disputa tra Dante e Giovanni del Virgilio. La menzione di Mussato serve la tesi del maestro bolognese, visto che nell’opera di Albertino si concretavano in modo esemplare tutti quei requisiti retorici ai quali Giovanni, non avendone ravvisato traccia nella *Commedia*, esorta Dante ad improntare la sua prossima impresa poetica. Del resto, il contenuto della tenzone, incentrata sulla contrapposizione degli stili poetici e sulla fama che si conviene alla poesia tragica o comica, sembrerebbe quasi esigere la citazione dell’autore dell’*Ecerinis*, grazie a cui il Medioevo appena pochi anni innanzi aveva assistito alla prima incoronazione poetica dalla fine del mondo antico. Anche la promessa di bere le acque degli avi («fluvio potabor avito») indugia allegoricamente sulla poesia di Mussato, che tanto nella forma, con l’adozione dello stile tragico e l’impiego della lingua latina, quanto nella materia, con la trattazione di vicende storiche connesse a personaggi aristocratici, conformava la propria natura alla tradizione avita degli *auctores* classici. Convince così meno l’ipotesi, suggerita dal glossatore trecentesco, che nell’allusione al *fluvio avito*, assimilando le proprie origini a quelle di Mussato, Giovanni voglia rivelare la propria discendenza padovana («quia avus Mopsi fuit Paduanus») e pare più opportuno leggere in questo ennesimo proclama poetico la dichiarazione di una discendenza culturale che il del Virgilio sente sì comune con Albertino e che risale a quella poesia latina classica, che egli ora esorta anche Dante a recepire con riverenza maggiore come modello. L’egloga si conclude, quindi, con la cifra dell’antagonismo poetico tra Dante e Mussato, che è Giovanni a porre con fermezza allorché individua nel padovano una fonte di appagamento per la propria sete letteraria alternativa a quella rappresentata dal fiorentino, se quest’ultimo non adeguerà i suoi scritti ai dettami retorici classicisti che invece nell’opera di Mussato sono già diligentemente osservati.

La seconda replica di Dante (*Eg IV*), affidata a un carne bucolico in 97 esametri, che si modella sulla settima Egloga virgiliana, non presenta alcun cenno di risposta alla velata minaccia di Giovanni, ma anche questo silenzio intorno alla figura di Mussato evocata dall’amico, assumendo che il fiorentino non potesse non cogliere l’allusione nascosta sotto il velame allegorico<sup>13</sup>, ha un valore indiziario non trascurabile poiché denota quantomeno una certa ritrosia ad accogliere, oltreché al livello teorico le direttive retorico-stilistiche del maestro bolognese (come argomentato in *Eg II*), anche i modelli di poesia che quest’ultimo sottopone come esempi concreti della poetica preumanistica, i quali avendo già goduto della fama e dell’alloro che pure Dante agogna di conseguire sarebbero dovuti servire da pungolo alla conversione di lui dal volgare al latino e dalla commedia alla tragedia. L’egloga si sviluppa, almeno nella prima parte, con andamento festoso e leggero:

12 L’osservazione è in Brugnoli, Scarcia, 1980, ad loc.

13 «Non sappiamo se questo [*scil. Dante*] intese l’allusione nel senso in cui noi l’intendiamo e come l’accolse: nell’egloga di risposta l’ignora» (Martellotti, 1971, 1067), ma la prudenza con cui Martellotti tratta la questione sembra superabile alla luce della intelligibilità dell’allusione delvirgiliana, garantita dal trecentesco commentatore laurenziano, latore di una capacità interpretativa culturalmente consentanea a quella di Dante più della nostra, e tanto più palese ad un lettore acuto come Dante, dotato, come qualsiasi letterato medievale, di spiccata sensibilità nell’estrarre il senso allegorico della scrittura.

nella placida quiete di Peloro, Titiro, ormai vecchio («annosus», v. 12), riposa stancamente con l'amico Alfesibeo (il medico Fiduccio dei Milotti, consorte dell'Alighieri a Ravenna), quando presso i due giunge Melibeo, accaldato ed esitante nel parlare, che dal suo flauto fa uscire i 97 versi del carme, con cui Mopso invita Titiro a cingere la corona d'alloro nell'antro del Ciclope («antrum Cyclopis», v. 47, cioè Bologna). Preoccupato che Titiro accetti l'offerta, Alfesibeo richiede al venerando pastore se mai oserebbe recarsi in quella terra inospitale e, di fronte agli interrogativi di lui, lo scoraggia paventando i pericoli dell'eventuale trasferta. Titiro risponde che solo per amore delle Muse, che muove anche Mopso («Mopsus amore pari mecum connexus ob illas / que male gliscentem timide fugere Pyreum», vv. 65-66), accetterebbe l'invito, ma il timore di Polifemo (dietro il quale si cela probabilmente Fulcieri da Calboli, capitano del popolo a Bologna nel 1321) lo induce a non abbandonare i monti siculi. Dopo aver enumerato le atrocità di Polifemo, Alfesibeo implora ancora Titiro di non lasciarsi allettare dalla promessa della corona poetica, giacché un potatore è già intento a trascinare le foglie che cingeranno il capo di Titiro con la corona più consona a lui («... iam frondator in alta / virgine perpetuas festinat cernere frondes», vv. 86-87). L'inserito di questa "profezia" sollecita ancora una volta il tema dell'incoronazione, che Dante reputa fermamente di meritare senza l'intercessione di Giovanni del Virgilio, come traspare una volta di più dall'oscura allusione di Alfesibeo ad un *frondator*, che secondo Lidònnici sarebbe da identificare con Apollo, in un ideale parallelismo con il proemio del *Paradiso*, dove il poeta aveva rivelato l'ambizione del riconoscimento d'alloro per la sua più alta fatica, la terza cantica della *Commedia*, appunto (cfr. Cecchini, 1979, ad loc.). Questa, essendo giunta a compimento all'altezza della corrispondenza bucolica col del Virgilio (il *Paradiso*, contemporaneamente all'ultima egloga dantesca, è terminato poco prima della morte del poeta, entro il settembre 1321), nella promessa di Alfesibeo reclamerebbe apertamente quel coronamento simbolico di una fama imperitura, già sollecitato in *Pd* XXV 1-9, che nel disegno dantesco non discenderà, come vorrebbe il maestro bolognese, dall'adozione della maniera poetica di Mussato, a cui in chiave metaletteraria è riservato un silenzio eloquente. E il sorriso silenzioso di Titiro suggella in segno d'assenso le parole dell'amico pastore; finalmente con l'avanzare della sera tutti lasciano le selve e la valle, mentre lo scaltro Iolla ha ascoltato ogni cosa così come ora il poeta la riferisce a Mopso.

Ripercorse le fasi della corrispondenza poetica tra Dante e Giovanni del Virgilio, la presenza di Albertino Mussato nella controversia sullo stile e sulla lingua della *Commedia* appare latente, tanto nella posizione preumanistica del maestro bolognese, che col rimando al fiume Musone di *Eg* III 88 manifesta l'antitesi ideale tra l'autore dell'*Eccerinis* e quello della *Commedia*, quanto nella posizione di quest'ultimo che, pur eludendo le provocazioni del corrispondente bolognese, ne respinge il paradigma retorico, rimanendo saldamente assiso sulla propria idea di poesia, originale e accessibile, alternativa a quella di Mussato e dello stesso Giovanni. La figura del vate padovano, assurto alla fama dell'incoronazione nel 1315, ineluttabilmente serpeggia nel dibattito tra i due intellettuali-pastori sul motivo dell'alloro che Dante si aspetta di ricevere a ricompensa del sacro poema e che Giovanni ritiene convenire meglio a una nuova fatica poetica del fiorentino, modellata appunto sull'esempio stilistico-retorico di Mussato. Del resto, la

vicinanza ideologica tra quest'ultimo e il maestro bolognese è strettissima, visto che il del Virgilio vantava relazioni col circolo dei preumanisti padovani, aderendo *in toto* a quelle istanze di recupero della classicità su cui quel singolare *milieu* di intellettuali-giuristi alla scuola di Lovato Lovati aveva basato la propria attività letteraria dalla seconda metà del XIII secolo. Entro questa cerchia avanguardista, che sorprendentemente poté vantare la conoscenza di *auctores* latini dei quali il Medioevo aveva pressoché perduto traccia e che solo l'Umanesimo vero e proprio avrebbe riconsegnato al pubblico dominio<sup>14</sup>, Albertino Mussato primeggiò a tal punto da ottenere la consacrazione riservata ai grandi poeti latini dell'antichità, che egli si era sforzato di emulare e che Giovanni nella corrispondenza bucolica identifica con lo stesso Mussato (cfr. *Eg* III 89) esibendoli a Dante quali modelli da seguire. L'ipotesi che l'opera di Albertino sia tacitamente considerata, seppure da posizioni opposte, nella corrispondenza tra l'Alighieri e il del Virgilio parrebbe trovare conferma nell'egloga che qualche anno più tardi (il 1325 è la data di composizione, ma l'invio è posteriore) quest'ultimo avrebbe indirizzato allo stesso Albertino<sup>15</sup>, accennando in modo esplicito allo scambio bucolico già avuto col poeta fiorentino (vv. 227–229), e così idealmente stabilendo una connessione tra i due episodi pastorali e tra i due rispettivi destinatari, che è coerente con l'aspirazione intellettuale di Giovanni a condurre la poesia di Dante sulla stessa sponda culturale in cui aveva proliferato la poesia di Mussato e in cui, del resto, avrebbe continuato a proliferare la letteratura italiana dell'Umanesimo<sup>16</sup>.

Resta il silenzio con cui Dante replica alla battuta delvirgiliana su Mussato e che non autorizza a interpretare a fondo il punto di vista del fiorentino sul suo ideale *alter ego* nel campo della poesia latina, fermo restando il sospetto che quel silenzio pesasse alla stregua di un giudizio sfavorevole o, quantomeno, rivelasse l'indisponibilità a riconoscere nella poesia tragica di Albertino un modello retorico-stilistico più efficace della grande invenzione della *Commedia* ai fini dell'incoronazione poetica. D'altra parte, come è stato più volte osservato, è il silenzio la cifra sorprendente dei rapporti letterari tra Dante e Mussato, quali si evincono da un attento esame delle rispettive opere, tanto che la critica, ansiosa di ritrovare le tracce concrete di una reciproca conoscenza tra i due massimi poeti italiani del primo Trecento, non è mai riuscita a documentare con prove testuali inconfutabili un assunto che il buon senso e una serie di indizi indiretti (la rispettiva notorietà dei due autori, la loro vicinanza geografica, le comuni esperienze politiche e dell'esilio e, non ultime, le allusioni bucoliche di Giovanni del Virgilio) inducono comunque a ritenere

14 Per la “precoce” biblioteca classica dei preumanisti padovani, cfr. Billanovich, 1958; Billanovich, 1976; Polizzi, 1985; Bologna, 1987, 588–600; Billanovich, 1989; Billanovich, 1996 (ristampato con lo stesso titolo nel 2001); Billanovich, 2002.

15 Il carme di Giovanni a Mussato, già leggibile nella citata edizione Pighi delle Egloghe dantesche, può vantare ora una più moderna edizione: Lorenzini, 2011. La suggestiva e neppure troppo implicita relazione tra la tenzone bucolica di Dante e Giovanni del Virgilio e l'egloga di quest'ultimo al Mussato non è sfuggita, tra gli altri, a Lidonnici, 1913, per essere poi ripresa in Lidonnici, 1925; di recente vi sono ritornati a vario titolo Bellomo, Bologna e Gargan nei rispettivi già menzionati studi.

16 «Non ci si inganni nella valutazione della sua prospettiva culturale, perché essa non è affatto su posizioni tradizionaliste, ma guarda al futuro: la letteratura italiana imboccherà infatti la strada di Giovanni e non quella dantesca, sceglierà il latino, e il volgare, ancora per molto tempo, non sarà in grado di sorgere come “sole nuovo”» (Bellomo, 2008, 129).

plausibile, spingendo qualcuno a invocare addirittura «spiegazioni psicologiche di varia natura» (Martellotti, 1971, 1068) all'ostinato, reciproco ignorarsi dei due.

Come è noto, i dantisti hanno tentato numerosi raffronti intertestuali, per i quali si rimanda ad una bibliografia essenziale sul problema dei rapporti tra Dante e Mussato<sup>17</sup>. Del resto, considerando la corrispondenza poetica tra l'Alighieri e il del Virgilio come il più nitido, anche se indiretto, punto di contatto tra il fiorentino e il padovano, dovuto alla contrapposizione indotta da Giovanni, vorrei qui contribuire all'indagine allegando ulteriori elementi di riflessione e di raffronto tra i due poeti, che concorrono a posizionare la questione entro una debita prospettiva culturale, nel travagliato dipanarsi in cui maturò ai primi anni del Trecento l'alternativa tra due futuri possibili per la lingua della letteratura italiana.

Innanzitutto, ad un già discreto gruppo di luoghi paralleli rintracciati dalla critica si possono anettere ulteriori passi, tratti in particolare dalle Epistole metriche di Mussato (venti componimenti d'occasione stesi fra il 1310 e il 1326), che denunciano elementi di affinità culturale, se non strettamente testuale, con l'opera di Dante, dei quali la scarsissima notorietà dei testi mussatiani di provenienza aveva impedito finora il rinvenimento<sup>18</sup>.

Una notevole affinità tra i due poeti attiene, più che ad aspetti stilistico-retorici, al comune atteggiamento che essi maturarono nella sfera politica e del quale resero conto nelle rispettive opere, nei confronti dell'impresa di restaurazione imperiale tentata da Enrico VII di Lussemburgo, ugualmente accolto dai due alla stregua di un redentore della corrotta società comunale italiana, come si può evincere tanto dall'analisi dell'Epistola II di Mussato (un lungo carme in distici elegiaci intitolato *In laudem domini Henrici imperatoris* e databile tra il 24 agosto 1313 e il 3 dicembre 1315) quanto dalle più note Epistole dantesche V, VI e VII (quest'ultima direttamente indirizzata all'imperatore). Curiosamente entrambi, Albertino e Dante, pur muovendo da posizioni di guelfismo moderato, aderiscono alla causa di Enrico VII, che dopo aver nutrito l'ambizione di porsi nel ruolo imparziale di *rex iustus et pacificus*, messo alle strette dalle ostilità acerrime della parte guelfa capeggiata da Roberto d'Angiò su ispirazione papale, aveva marcato la sua politica in chiave sempre più apertamente ghibellina: più che in Dante, per ragioni biografiche vicino all'ambiente veronese, sorprende in Mussato la permanente fedeltà alla causa di Enrico VII anche dopo che questi nel 1312 aveva investito Cangrande della Scala della duplice nomina di vicario imperiale a Verona e a Vicenza, in aperto contrasto con gli interessi di Padova, che infatti decise solo allora di schierarsi con Firenze contro l'imperatore. I due poeti esuli (Dante era fuoriuscito da Firenze nel 1301 e non vi avrebbe più fatto ritorno; Mussato sarebbe fuggito da Padova una prima volta nell'aprile 1314, una seconda nella primavera del 1318, mentre la terza e definitiva espulsione gli fu inflitta nel 1325) mantennero nei confronti della figura di Enrico VII una deferenza immutata,

17 Martellotti, 1971, con bibliografia sui rapporti D. M. fino agli anni Sessanta del Novecento; Belloni, 1916; Belloni, 1921; Pastore Stocchi, 1966; Raimondi, 1970a; Raimondi, 1970b; Ronconi, 1976; Ronconi, 2000; Perocco, 1983; Raimondi, 1966; Gianola, 1987; Pastore Stocchi, 1987; Gianola, 1988; Baldan, 1991 (ristampato con lo stesso titolo nel 1992); Padoan, 1996 (ristampato con lo stesso titolo nel 2002); Villa, 2010.

18 L'intero *corpus* delle Epistole metriche, edito per la prima volta nel 1636 sulla base di un ms. perduto, è tradito dal ms. 7-5-5 della Biblioteca Capitular Colombina di Siviglia (inizio del XV o, forse, fine del XIV secolo) e dal più tardo ms. 425 di Holkham Hall (fine del XV secolo).

anche a fronte della posizione ostile assunta verso l'imperatore dalle loro rispettive città, Padova e Firenze, nelle quali infatti le visioni politiche filoimperiali incarnate dai due poeti e teorizzate nei loro scritti erano irreparabilmente cadute in disgrazia.

Ancora sulla figura di Enrico VII si appunta la trattazione dell'Epistola V di Mussato (il carne, in 85 esametri e databile tra la fine del 1310 e l'inizio del 1311, è indirizzato *ad Iambonum notarium de Andrea*, il preumanista padovano Zambono d'Andrea), che tratta della imminente discesa in Italia del principe germanico, ormai prossimo a varcare le Alpi per recarsi a Roma e ricevere dal papa Clemente V l'incoronazione imperiale: qui, oltre a palesarsi l'adesione di Mussato alla causa di Enrico, che pure Dante manifesterà con analoga speranza all'imperatore designato nella sua coeva Epistola VII (datata 17 aprile 1311), il raffronto investe un'immagine allegorica che trova riscontro in un più noto passo dantesco. All'altezza dei vv. 37–42, Mussato evoca la cupidigia dei Padovani, rei di eccidi civili al tempo della tirannide di Ezzelino III da Romano, dietro la sembianza simbolica del lupo, bestia dalla fame implacabile che provoca stragi inarrestabili prestandosi così all'analogia con gli avidi concittadini del poeta<sup>19</sup>: la prolungata similitudine mussatiana poggia sul motivo dell'insaziabilità, che accomuna il lupo affamato di preda agli uomini avidi di ricchezza e potere («...ut dira luporum / ingluvies, primis que non saturata rapinis»), richiamando alla memoria la rappresentazione dantesca della lupa infernale, allegoria della cupidigia, tormentata dopo ogni pasto da una fame inesausta che allude alla concupiscenza dei beni mondani da cui, secondo il poeta, sono afflitti in particolare i Fiorentini («...mai non empie la bramosa voglia, / e dopo il pasto ha più fame che pria», *If* I 98-99)<sup>20</sup>. Se l'associazione del lupo al vizio dell'avarico risponde a un *topos* dell'immaginario medievale e, dunque, non si può escludere una spiegazione poligenetica per l'affinità tra i due passi presi in esame, è pur vero che l'impiego poetico di tale immagine con affinità semantiche così stringenti in autori prossimi per il contesto socio-culturale e per l'ambito geo-politico costituisce quantomeno un indice di afferenza dei due scrittori al medesimo orizzonte simbolico e di un consentaneo orientamento civile, che posizionano il confronto tra Dante e Mussato sul piano di una indubbia interdiscorsività ancor prima che su quello di una intertestualità scarsamente sostenibile.

Dalla medesima specola si possono leggere certe analogie narrative tra l'Epistola X di Albertino, indirizzata ai concittadini padovani (71 esametri indirizzati *ad socios suos* dall'ultimo esilio del poeta, tra il 1325 e il 1329), che coi toni patetici dell'elegia civile di tipo ovidiano dà voce alle amarezze e alle rivendicazioni morali dell'autore bandito dalla

19 «Talibus ammoniti faciunt ut dira luporum / ingluvies, primis que non saturata rapinis / precipites ad damna trahit, si forte reclusum / sors avidos ad ovile ferat, nec pasta quiescit, / sed lustrans vorat omne pecus dum singula queque / corpora dirripiens uno demictat acervo» [Ammoniti da tali fatti [*scil.* i Padovani], fanno come la crudele gola dei lupi, che non saziata dalle prime rapine trascina a perdite rovinose, se per caso la sorte conduca quegli avidi ad un ovile recintato, né dopo aver mangiato si placa, ma passandole in rassegna divora ogni pecora, finché lacerando i singoli corpi li lascia cadere in un cumulo] (Albertino Mussato, Epistola V, vv. 37–42: i versi sono qui trascritti secondo la collazione dei tre testimoni delle Epistole da me effettuata; mia è anche a traduzione).

20 Lo stesso motivo della fame insaziabile della lupa/cupidigia ricorre poi in *Pg* XX 10-12: «Maladetta sie tu, antica lupa, / che più che tutte l'altre bestie hai preda / per la tua fame senza fine cupa!».

patria, e l'Epistola VI di Dante (databile al 1311), nella quale il poeta, estromesso dalla vita pubblica del proprio comune, dall'esilio si rivolge con toni vibranti ai concittadini, che considera rei di avere respinto l'autorità imperiale di Enrico VII. Senza volere inferire ipotesi intertestuali improbabili, è interessante al livello della interdiscorsività cogliere una consonanza culturale di fondo tra i due testi: entrambi, infatti, scaturiscono dall'esilio; entrambi gli autori sono stati estromessi dalle rispettive città a causa del loro impegno politico nell'ambito della parte guelfa moderata; entrambi, pur disperando di fare ritorno in patria, si rivolgono ai propri concittadini per addurre una visione politica difforme da quella prevalente presso i loro destinatari e usano perciò i toni vibranti e polemici della letteratura civile; entrambi gli autori lamentano le conseguenze nefaste che ha generato nelle rispettive città un atteggiamento ostile nei confronti dell'opportunità politica offerta loro da Enrico VII (per questo medesimo rifiuto dell'opzione imperiale Dante manifesta il proprio sdegno «scelestissimis Florentinis» e Mussato, già in Epistola II, 57 apostrofa gli «Ingrati Patavi», accusandoli di «insania»). Alla luce di simili consonanze, non meno notevoli delle divergenze riscontrabili tra i due testi per genere, stile e riuscita letteraria, si impone di osservare come nell'Italia comunale del primo Trecento, sullo sfondo delle lotte civili che produrranno il tramonto degli statuti repubblicani in favore delle signorie, le voci di Albertino e di Dante si levano quasi contemporanee a rappresentare esemplarmente l'epilogo della figura comunale dell'intellettuale-politico, sancito, per mano degli stessi concittadini che prima si erano avvalsi dei servizi di quella figura, dalla esperienza dell'esilio, comune ai due scrittori e segnato dalla resistenza letteraria che entrambi i poeti civili opposero al loro identico destino politico e biografico.

Dall'Epistola VI *Ad dominum Duces Veneciarum* di Mussato (un carne in 86 esametri, indirizzato tra il 1315 e il 1318 al doge di Venezia Giovanni Soranzo) si ricava un ulteriore elemento testuale di confronto con Dante o, meglio, con un documento di interesse dantesco: la clausola del v. 34 («...miretur et omnis / undique diffusi regio *contermina mundi*»), che allude all'estensione dei confini del mondo entro i quali risuona la fama del doge, ricorre in identica sede metrica nel primo dei due esametri e mezzo con i quali, secondo la fittizia testimonianza della epistola di frate Ilaro a Ugucione della Faggiuola, avrebbe avuto inizio la prima redazione in latino della *Commedia* («Ultima regna canam, fluvido *contermina mundo*, / spiritibus que lata patent, que premia solvunt / pro meritis cuicumque suis, etc.»). Senza voler riconsiderare in questa sede la dibattuta questione attributiva della lettera di Ilaro, recentemente decifrata con accertamenti intertestuali probanti<sup>21</sup>, ci si limita qui ad avvalorare la probabile origine preumanistica del curioso documento che, insinuando il progetto iniziale di una *Commedia* nella lingua di Virgilio, pretendeva di guadagnare Dante alla causa del latino come lingua poetica in luogo del volgare effettivamente prescelto dall'Alighieri come codice nuovo del sacro poema: il fatto indubbio che il presunto testo latino dantesco risenta di un passo mussatiano (l'originalità della clausola in questione non consentirebbe di invocare la poligenesi), congiunto ad ulteriori svelamenti intertestuali, induce ad accogliere l'ipotesi che i versi pseudo danteschi e l'intero documento che li contiene siano stati confezionati entro la

21 Cfr. Bellomo, 2004: il testo dell'epistola è ivi leggibile, 206-209.

cerchia del preumanesimo settentrionale, sulla base delle stesse istanze stilistico-retoriche difese da Giovanni del Virgilio nella tenzone bucolica con Dante (del resto, il sintagma con cui si apre il terzo dei presunti esametri danteschi, «pro meritis», ricorre già nell'esordio del primo carme del maestro bolognese all'Alighieri, al v. 4, sempre in riferimento ai meriti delle anime dell'aldilà narrate nella *Commedia*: di più, l'intero *incipit* del carme delvirgiliano presenta una nutrita serie di consonanze semantiche e etimologiche con il supposto *incipit* latino del poema)<sup>22</sup>. Il collegamento tra l'epistola di frate Ilaro, manifesto di un interesse per l'opera dantesca improntato a posizioni umanistiche, e l'Epistola VI del preumanista Mussato può essere letto come l'ennesimo indice dell'implicito antagonismo ideologico tra il vate padovano e Dante, che, se avesse redatto in latino il poema sacro avrebbe adottato, nell'immaginazione del falsario celato dietro lo pseudonimo di Ilaro, non solo lo stesso registro, ma perfino le stesse parole del più illustre poeta italiano coevo in lingua latina, rendendo così concreta la proposta di emulazione di Mussato che nella tenzone bucolica Giovanni del Virgilio sottilmente aveva avanzato a Dante nel detargli un ritorno alla tradizione poetica avita.

La relazione interdiscorsiva tra l'orizzonte culturale dantesco e quello mussatiano trova un riscontro indiretto anche nella testimonianza dei primi commentatori della *Commedia*, preziosa perché documenta un punto di vista cronologicamente e culturalmente limitrofo a quello presumibile dei due poeti trecenteschi. Il nome di Mussato ricorre nella terza redazione del commento alla *Commedia* di Pietro Alighieri (fine XIII sec. – 1364), figlio di Dante, prossimo al padre per sensibilità e per letture, dotato di una cultura letteraria notevole, che la ricchezza intertestuale del *Commentarium* (1358-1364) rispecchia. All'altezza di *If VII 67-96*, dove Virgilio illustra «quid sit fortuna et quid sit eius officium», Pietro rintraccia una grande messe di fonti bibliche, classiche e medievali che trattano la dottrina della fortuna con basi teoriche riconducibili al dettato dantesco e tra esse menziona anche Albertino, autore nell'estrema fase della vita (tra il 1325 e il 1329, cioè dopo la morte di Dante) di due dialoghi filosofico-morali ispirati al tema della fortuna, il *De lite inter Naturam et Fortunam*, dedicato al vescovo Pagano della Torre e modellato sul *De consolatione philosophiae* di Boezio e il *Contra casus fortuitos*, dedicato all'amico Rolando da Piazzola. Dalla prima opera Pietro toglie un'ampia citazione, in cui il poeta padovano, definito *novus* in confronto agli antichi sopra menzionati, assumendo il ruolo di Dio si rivolge direttamente alla Fortuna personificata intorno alla imperscrutabilità con cui essa elargisce doni agli uomini<sup>23</sup>. Una seconda menzione di Albertino si ravvisa nelle *Esposizioni* (1373-1375) di Giovanni Boccaccio (1313-1375), trascrittore tanto dell'epistola di frate Ilaro (Zibaldone Laurenziano XXIX 7) quanto della corrispondenza poetica tra Dante e Giovanni del Virgilio (Zibaldone Laurenziano XXIX 8), e protagonista autorevole della temperie umanistica tardo trecentesca, della quale mezzo

22 Cfr. Bellomo, 2004, 221, 224.

23 «... ad quod etiam Muxatus, poeta quidam novus Paduanus, curiosus circa premissa, in persona Dei loquentis Fortune, ait: "Tu, Fortuna, cui non sine magno misterio toti mondo miranda commisimus, et stupenda, putasne parum tibi sic, si ex archanis nostris circa humanos actus secreta commisimus, que nulli scire fas fuerit, nisi cum evenerint? Qui sensus adversus te, quis intellectus, que ratio me volente prevalet, seu non prohibente, que feceris? Tuas causas habes quas homines latere nolimus"» (Chiamenti, 2002, *If VII 67-96*).



secolo prima Mussato era stato il principale anticipatore. La citazione ha valore marginale, poiché ricorre nella *Esposizione litterale* di *If XII* 109-110, dove Dante, tra coloro che «piangono li spietati danni» colloca il tiranno Ezzelino III da Romano, il cui nome, come precisa Boccaccio, è reso nella forma Ecerino da «Musatto padovano» nella tragedia omonima<sup>24</sup>. Di segno analogo, ma ricche di più interessanti implicazioni, sono le occorrenze mussatiane che Benvenuto da Imola (inizio XIV sec. – 1387 ca.) dissemina lungo il suo commento in latino al poema dantesco (1379-1383). La prima di queste citazioni è inerente ancora all'episodio ezzeliniano di *If XII* 109-110, per il quale Benvenuto, come già Boccaccio, rileva la doppia nomina del tiranno, che Dante chiama «Azzolino», ma che nella tragedia dedicata da Mussato allo stesso tiranno trevigiano è chiamato «Eccirinus»: l'osservazione però non è formulata con la stessa neutralità boccacciana, dal momento che l'imolese riconduce l'ambiguità onomastica di Ezzelino alla diversa lingua in cui i due poeti si esprimono, sottolineando che mentre Dante «utitur vulgari tusco», Mussato adotta un registro «de rei veritate»<sup>25</sup>. Oltre alla contrapposizione linguistica tra il volgare dantesco e il latino mussatiano che nell'imolese Benvenuto, di formazione umanistica, fa riecheggiare il motivo portante della corrispondenza bucolica tra lo stesso Dante e il bolognese Giovanni del Virgilio, con una chiara propensione a sostenere la posizione di quest'ultimo in favore del latino, qui incensato come lingua di verità, è interessante sottolineare la definizione di Mussato come «musarum amicus», certo pertinente in generale alla professione poetica, ma nella fattispecie indicativa anche della sopravvivenza nell'immaginario intellettuale tardo trecentesco della fama di Albertino come vate incoronato per l'alta tragedia su Ezzelino, non scalfita dalla risonanza della *Commedia* ma in ideale antitesi con essa. Le altre due menzioni di Albertino presenti nel commento di Benvenuto sono più marginali, ma denotano da parte dell'imolese in un caso la meticolosa conoscenza della trama dell'*Ecerinis*, che già la precedente chiosa aveva lasciato intendere<sup>26</sup>, nell'altro la notorietà delle traversie politiche di Mussato, connesse alle lotte tra Cangrande e i Padovani che il poeta aveva trattato tanto nella tragedia quanto, apertamente, nel *De obsidione* e da cui aveva riscosso la drammatica conseguenza dell'esilio<sup>27</sup>.

24 «E quella fronte, c'ha il pel così nero, È Azolino. Costui chiama Musatto padovano in una sua tragedia Ecerino, ed è quello Azolino il quale noi chiamiamo Azolino di Romano, e così similmente il cognomina il predetto Musatto; e, secondo scrive Giovanni Villani, egli fu gentile uomo di legnaggio» (Padoan, 1965, *If XII*, *Esposizione litterale* 109–114).

25 «e quella fronte c'ha 'l pel così nero; idest nigram. Scribunt aliqui, quod Eccirinus fuit corpore mediocris, niger, totus pilosus; sed audio, quod habebat unum pilum longum super naso, qui statim erigebatur, quando excandescebat in iram, et tunc omnes fugiebant a facie eius; è Azzolino; et hic nota, quod autor utitur vulgari tusco, quia de rei veritate vocatus fuit Eccirinus, sicut scribit Mussatus Paduanus, musarum amicus, in tragoedia, quam fecit de Eccerino, in qua fingit, quod fuerit genitus ex patre Diabolo» (Lacaita, 1887, *If XII* 100–117).

26 «D'una radice. Hic Cunitia describit se a parentibus nomine et sorte, dicens: *Et io et ella*, scilicet, facula, *nacqui d'una radice*, idest, ex eodem patre et matre, nomine Adaleta, ut scribit Mussatus poeta paduanus; *Cunizza fui chiamata*, nomen proprium est, quasi conunciens, idest, vocans; *e qui rifulgo*, idest, resplendo in isto planeta Veneris fulgentissimae, *perché mi vinse il lume d'esta stella*, scilicet, Veneris, quia habuit praedominium supra me» (Lacaita, 1887, *Pd IX* 31–33).

27 «Ma. Hic Cunitia praenuntiat nova flagella in brevi eventura provinciae; et primo Paduae, quae prius fuerat tamdiu desolata per Eccelinum; postea fuit flagellata per alium tyrannum Veronae, qui vocatus est Canis

In accordo con Benvenuto, da cui dipende oltreché da Boccaccio, ancora il commento tardo quattrocentesco (1480-1481) di Cristoforo Landino (1424-1498) riferisce a *If* XII 109-110 la notizia della tragedia di Mussato, nella quale «Azolino» è chiamato «Ecerino» e viene fatto discendere dal diavolo, secondo la leggenda medievale che identificava il tiranno della Marca con l'Anticristo, accolta da Albertino e invece rifiutata da Dante, ma il chiosatore non mostra interesse per le osservazioni linguistiche già formulate da Benvenuto in un contesto culturale più prossimo a quello dei due poeti<sup>28</sup>.

Preziose per una ricostruzione indiretta dell'orizzonte culturale dantesco, le chiose trecentesche alla *Commedia* indicano in questo caso il persistere della fama di Mussato come fondatore del genere tragico nel Medioevo, indirettamente suggerendo che di tale fama, specie dopo la consacrazione della corona poetica del 1315, doveva essere conscio lo stesso Dante, che forse nella definizione teorica del genere tragico formulata nell'epistola a Cangrande aveva in mente proprio l'*Ecerinis*, in cui il canone stilistico classico era rivissuto insieme al sovvertimento di alcune regole, cui l'Alighieri sembrerebbe dare polemicamente rilievo (cfr. Martellotti, 1971, 1067). Le chiose antiche inoltre certificano, sia pure con osservazioni superficiali, quanto le opere dei due autori venissero avvertite da lettori competenti in termini contrappostivi: esemplare in tal senso appare la chiosa di Benvenuto intorno alla contrapposizione onomastica Azolino/Eccirinus, che schiude una più approfondita riflessione sulla contrapposizione linguistica e culturale tra il volgare dantesco e il latino mussatiano, facendo registrare, non senza sorpresa per un commentatore dantesco, la predilezione dell'umanista Benvenuto per quest'ultimo, del resto in linea con l'indirizzo che aveva preso la letteratura italiana dopo Dante, con Petrarca, Boccaccio e gli umanisti tardo trecenteschi, dei quali Mussato era stato l'antesignano più rinomato. Di questa stessa contrapposizione culturale profonda tra Dante e Mussato, tra il volgare e il latino, tra la *Commedia* e l'*Ecerinis*, si era soprattutto accorto per tempo Giovanni del Virgilio, che in fondo è stato il primo a porla apertamente nell'allusione di *Eg* III 88 alla poesia di Albertino come fonte alla quale dissetarsi in alternativa alla sorgente dantesca, qualora questa non avesse volto al modo degli antichi, che il poeta padovano aveva riportato in auge coi propri versi coronati. Allo stesso tempo, nel tracciare la linea di demarcazione tra gli opposti orizzonti retorico-stilistici rappresentati da Dante e da Mussato,

---

Grandis de la Scala. Ad quod est sciendum, quod paduani anno Domini MCCCXIV, magno apparatu belli, puta cum duobus millibus equitum, et viginti millibus peditum invaserunt Vicentiam, quae alias fuerat eorum. Canis, iuvenis strenuus et intrepidus, visu signum facium ardentium in turribus, Vicentiam incredibili celeritate venit. Et considerato ex alta turri ordine hostium inordinatorum, per agros vagantium, cum minus centum equitibus et populi turba irruit super duces paduanorum, qui dato tergo caeteros secum convertit in fugam. Canis velut lupus inter oves, omnes dispersit cum parva caede; multi capti sunt, inter quos Iacobus de Carraria magnus princeps paduanus, et Mussatus poeta. Paduanis pacem petentibus pax data est. Post biennium iterum paduani per dolum tentant habere Vicentiam. Canis cum Ugucione de Fazolla viro strenuissimo, explorata prodicione, de nocte clam intravit Vicentiam; et de mane dato signo cum suis invadit hostes; de quo quidam veronensis metricè scripsit: *Ecce Canis: fugiere lupi etc.*» (Lacaita, 1887, *Pd* IX 46-48).

28 «...è *Azolino*: fu chiamato chostui Azolino da Romano castello di Trivigi. Benché Musatto Padovano in una sua tragedia, nella qual finge lui essere figliuolo del diaulo lo chiami Ecerino» (Procaccioli, 2001, *If* XII 109-110).

il maestro bolognese è stato anche il primo a tentare una sintesi tra i due, sia pure da una posizione sbilanciata a favore del modello mussatiano, su un piano che noi chiameremmo interdiscorsivo. È il del Virgilio, infatti, a sollecitare sia il fiorentino sia il padovano su questioni di poetica attraverso le corrispondenze bucoliche, che tiene tanto col primo quanto col secondo, in entrambi i casi additando al proprio corrispondente anche il terzo interlocutore “silenzioso” (a Dante menziona il Musone; a Mussato ricorda la tenzone già avuta con l’Alighieri). In questo schema dialogico “triangolare”, dove si è supposto finora che ad Albertino spetti il ruolo di terza parte marginale rispetto alla questione condotta da Dante e da Giovanni è forse quest’ultimo a ricoprire la parte del “terzo”, fungendo da mediatore nel virtuale confronto tra i due grandi poeti, che tuttavia continuarono a ignorarsi nel reciproco, eloquente, silenzio delle rispettive opere.



*Fig. 1: Dante Alighieri e i regni dell'oltretomba, Domenico di Michelino, Santa Maria del Fiore, Firenze.*

*Fig. 1: Dante Alighieri and the afterlife kingdom, Domenico di Michelino, Santa Maria del Fiore, Florence.*

*Sl. 1: Dante Alighieri in kraljestvo onostranstva, Domenico di Michelino, Santa Maria del Fiore, Firenze.*

ONKRAJ DANTEJEVE TIŠINE: GIOVANNI DEL VIRGILIO, MUSSATOVE  
EPISTOLARNE METRIKE IN ZGODNJI KOMENTATORJI DANTEJA*Luca LOMBARDO*Univerza Ca' Foscari v Benetkah, Oddelek za humanistiko, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italija  
e-mail: lombardo@unive.it

## POVZETEK

»*Me contempne: sitim frigio Musone levabo*« (Eg III 88–89). S temi besedami Giovanni Del Virgilio objublja, da se bo brez obotavljanja odžejal z vodo reke Muson, če naslovljenec njegove druge ekloge, Dante Alighieri, ne bo prišel v Bologno na urjenje sestavljanja latinskih verzov: podoba potoka, ki teče v bližini Padove, razumemo kot alegorično aluzijo na pesnika Albertina Mussata (Padova, 1261 – Chioggia, 1329), glavnega predstavnika t. i. “Padovanske predhumanistične šole”. Giovanni, zagovornik vračanja h klasični tradiciji, ga tu, kot se zdi, posredno hvali za njegova dela v latinskem jeziku, s čimer jasno nasprotuje avtorju Komedije, vztrajnemu zagovorniku vulgarnega jezika. Ne glede na predmet korespondence med Giovannijem in Dantejem, ki v naslednjem odgovoru zanemari domnevno aluzijo na padovanskega pisca, slednja že sama po sebi kaže na središčno vlogo, ki jo je Mussatova osebnost imela v italijanskem kulturnem življenju na začetku 14. stoletja, predvsem pa ponuja v razmislek odnos med Mussatom in Dantejem, o katerem so strokovnjaki veliko razmišljali. Možnost, da se pesnika sodobnika nista poznala oziroma da sta bila ravnodušna eden do drugega, so zavračali, saj je povrh vsega potrebno upoštevati še molk, ki sta si ga avtorja v svojih delih recipročno namenjala. Zaradi presenetljive, a hkrati sumljive odsotnosti eksplicitnih odnosov med pesnikoma, bralčevo zanimanje vzbuja implicitno vračanje k Mussatovi poeziji znotraj idilične korespondence med samim Dantejem in Giovannijem Del Virgiliom.

*Ključne besede:* ekloge, tragedija, Komedija, latinščina, ljudski jezik – volgare, Epistole metriche, zgodnji komentatorji Danteja

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Albanese, G. (2010):** Tradizione e ricezione del Dante bucolico nell'Umanesimo: nuove acquisizioni sui manoscritti della Corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio. *Nuova rivista di letteratura italiana*, 1-2, 237–326.
- Albini, G. (ed.) (1903):** *Dantis eclogae, Ioannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva*, testo, commento, versione a cura di G. Albini. Firenze, Sansoni.
- Baldan, P. (1991):** Dante, Mussato e il Colle di Romano. In: Baldan, P.: *Ritorni su Dante*. Bergamo, Moretti & Vitali, 121–135.
- Baldan, P. (1992):** Dante, Mussato e il Colle di Romano. In: Cracco, G. (ed.): *Nuovi studi ezzeliniani*, vol. II. Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Nuovi Studi storici*, 575–588.
- Bellomo, S. (2004):** Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della *Commedia*. *Studi sul Boccaccio*, XXXII, 201–235.
- Bellomo, S. (2008):** *Filologia e critica dantesca*. Brescia, La Scuola.
- Belloni, A. (1916):** Dante e Albertino Mussato. *Giornale storico della letteratura italiana*, LXVII, 209–264.
- Belloni, A. (1921):** Una visione d'oltretomba contemporanea alla dantesca. *Rassegna Nazionale*, XLIII.
- Billanovich, G. (1996):** I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini. In: Billanovich, G.: *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova, Antenore, 117–141.
- Billanovich, G. (2001):** I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini. In: Pellegrini, P. (ed.): *Dal Medioevo all'Umanesimo. La riscoperta dei classici*. Milano, C.U.S.L., 1–24.
- Billanovich, Gu. (1958):** «*Veterum vestigia vatum*» nei carmi dei preumanisti padovani: Lovato Lovati, Zambono di Andrea, Albertino Mussato e Lucrezio, Catullo, Orazio (Carmina), Tibullo, Propertio, Ovidio (Ibis), Marziale, Stazio (Silvae). *Italia medioevale e umanistica*, I, 155–243.
- Billanovich, Gu. (1976):** Il preumanesimo padovano. In: *Storia della cultura veneta*, vol. 2, Il Trecento. Vicenza, Neri Pozza, 19–110.
- Billanovich, Gu. (1989):** Lovato Lovati: l'epistola a Bellino, gli echi da Catullo (tav. IV–VII). *Italia medioevale e umanistica*, XXXII, 101–154.
- Billanovich, Gu. (2002):** I primi umanisti padovani e gli epitafi di Seneca e di Livio. *Italia medioevale e umanistica*, XLIII, 115–146.
- Bologna, C. (1987):** L'Italia settentrionale nel Trecento. In: Asor Rosa, A. (ed.): *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. I. L'età medievale. Torino, Einaudi, 511–600.
- Bologna, C. (2010):** Dante e il latte delle Muse. In: De Vincentiis, A. (ed.): *Atlante della letteratura italiana*, vol. I. Dalle origini al Rinascimento. Torino, Einaudi, 145–155.
- Brugnoli, G., Scarcia, R. (eds.) (1980):** *Dante Alighieri. Le Egloghe*. Milano, Napoli, Ricciardi.
- Cecchini, E. (1979):** Dante Alighieri. *Egloge*. In: Cecchini, E. (ed.): *Opere minori*, tomo II. Milano, Napoli, Ricciardi, 417–428.
- Cecilia, A. (1971):** Musone. In: Bosco, U. (ed.): *Enciclopedia dantesca*, vol. III. Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1066.

- Chiamenti, M. (ed.) (2002):** Pietro Alighieri, Comentum super poema Comedie Dantis (A critical edition of the Third and Final Draft of Pietro Alighieri's Commentary on Dante's 'The Divine Comedy'). Tempe (Arizona), University Press.
- Fumagalli, E. (2002):** Canto XXV. In: Güntert, G., Picone, M. (eds.): *Lectura Dantis Turicensis. Paradiso*. Firenze, Cesati, 391–404.
- Fumagalli, E. (2012):** Il canto XXV del "Paradiso" e l'incoronazione. In: Fumagalli, E. (ed.): *Il giusto Enea e il pio Rifeo. Pagine dantesche*. Firenze, Olschki, 159–178.
- Gargan, L. (2010):** Dante e Giovanni del Virgilio: le «Egloghe». *Giornale storico della letteratura italiana*, 619, 342–369.
- Gianola, G. M. (1987):** Le "Divinae personae" nell'epica del primo Trecento. Albertino Mussato, Pace da Ferrara (e Dante). In: Pecoraro, M. (ed.): *Studi in onore di Vittorio Zaccaria*. Milano, Unicopli, 65–88.
- Gianola, G. M. (1988):** Tra Padova e Verona: il Cangrande di Mussato (e quello di Dante). In: Varanini, G. M. (ed.): *Gli Scaligeri. 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*. Milano, Verona, Mondadori, Comune di Verona, 51–60.
- Graevius, J. G. (ed.) (1722):** *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae, quo continentur optimi quique scriptores, qui Patavii, Fori-Julii, Istriae... memoriae prodiderunt*, VI/2, Lugduni Batavorum.
- Lacaita, G. F. (ed.) (1887):** *Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante J. Ph. Lacaita*, 5 voll. Firenze, Barbèra.
- Lidonnici, G. (1913):** La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante ed il Mussato e le postille di Giovanni Boccaccio. *Giornale dantesco*, XXI, 204–243.
- Lidonnici, G. (1925):** L'epistola dantesca di Giovanni del Virgilio e l'egloga al Mussato. *Giornale dantesco*, XXVIII, 324–335.
- Lorenzini, S. (ed.) (2011):** La corrispondenza bucolica tra Giovanni Boccaccio e Checco di Meletto Rossi. L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato. Firenze, Olschki.
- Martellotti, G. (1964):** Dalla tenzone al carne bucolico. *Italia medioevale e umanistica*, VII, 325–336.
- Martellotti, G. (1966):** La riscoperta dello stile bucolico. In: Branca, V., Padoan, G. (eds.): *Dante e la cultura veneta. Atti del Convegno di studi organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, in collaborazione con l'Istituto universitario di Venezia, l'Università di Padova, il Centro scaligero di studi danteschi e i Comuni di Venezia, Padova, Verona (30 marzo-5 aprile 1966)*. Firenze, Olschki, 335–346.
- Martellotti, G. (1970):** Egloghe. In: Bosco, U. (ed.): *Enciclopedia dantesca*, vol. II. Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 644–646.
- Martellotti, G. (1971):** Mussato, Albertino. In: Bosco, U. (ed.): *Enciclopedia dantesca*, vol. III. Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1066–1068.
- Minoia, M. (1884):** *Della vita e delle opere di Albertino Mussato*. Roma, Forzani.

- Osio et al. (1636):** Albertini Mussati Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant omnia, a cura di Pignori, L., Osio, F., Villani, N. Venezia, Typ. Ducale Pinelliana.
- Padoan, G. (ed.) (1965):** Tutte le opere di Giovanni Boccaccio, vol. VI. Esposizioni sopra la «Comedia» di Dante. Milano, Mondadori.
- Padoan, G. (1996):** Tra Dante e Mussato. I. Tonalità dantesche nell'«Historia augusta» di Albertino Mussato. II. A Pisa: la cancelleria imperiale e Dante. Quaderni Veneti, XXIV, 27–45.
- Padoan, G. (2002):** Tra Dante e Mussato. I. Tonalità dantesche nell'«Historia augusta» di Albertino Mussato. II. A Pisa: la cancelleria imperiale e Dante. In: Costantini, A. M. (ed.): Ultimi studi di filologia dantesca e boccacciana. Ravenna, Longo, 13–27.
- Pastore Stocchi, M. (1966):** Dante, Mussato e la tragedia. In: Branca, V., Padoan, G. (eds.): Dante e la cultura veneta. Atti del Convegno di studi organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, in collaborazione con l'Istituto universitario di Venezia, l'Università di Padova, il Centro scaligero di studi danteschi e i Comuni di Venezia, Padova, Verona (30 marzo-5 aprile 1966). Firenze, Olschki, 251–262.
- Pastore Stocchi, M. (1987):** Il «Somnium» di Albertino Mussato. In: Pecoraro, M. (ed.): Studi in onore di Vittorio Zaccaria. Milano, Unicopli, 41–63.
- Pastore Stocchi, M. (ed.) (2012):** Dante Alighieri, Epistole-Eclogae-Questio de situ et forma aque et terre. Roma, Padova, Antenore.
- Perocco, D. (1983):** Albertino Mussato e l'«Ecerinis». In: Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca, vol. I. Firenze, Olschki, 337–349.
- Petrocchi, G. (ed.) (1966-1967):** Dante Alighieri, La «Commedia» secondo l'antica vulgata, IV voll. Verona, Arnoldo Mondadori Editore.
- Pighi, G. B. (ed.) (1965):** Dantis eclogae, Ioannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva, testo, commento, versione a cura di G. Albini. Bologna, Zanichelli.
- Pistelli, E. (ed.) (1921):** Dante Alighieri, Egloge. In: Barbi, M. (ed.): Le Opere di Dante, testo critico della Società Dantesca Italiana. Firenze, Barbera, 417–428.
- Polizzi, C.F. (1985):** Nuovi documenti e ricerche sul cenacolo preumanistico padovano. Italia medioevale e umanistica, XXVIII, 137–187.
- Procaccioli, P. (ed.) (2001):** Cristoforo Landino, Comento sopra la Commedia, 4 voll. Roma, Salerno Editrice.
- Raimondi, E. (1966):** Dante e il mondo ezzeliniano. In: Branca, V., Padoan, G. (eds.): Dante e la cultura veneta. Atti del Convegno di studi organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, in collaborazione con l'Istituto universitario di Venezia, l'Università di Padova, il Centro scaligero di studi danteschi e i Comuni di Venezia, Padova, Verona (30 marzo-5 aprile 1966). Firenze, Olschki, 51–69.
- Raimondi, E. (1970a):** L'aquila e il fuoco di Ezzelino. In: Raimondi, E.: Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca. Torino, Einaudi, 123–146.
- Raimondi, E. (1970b):** Una tragedia del Trecento. In: Raimondi, E.: Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca. Torino, Einaudi, 147–162.
- Ronconi, G. (1976):** Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia (Mussato e Petrarca). Roma, Bulzoni.

- Ronconi, G. (2000):** La letteratura a Padova nell'età di Dante e Petrarca. In: Giotto e il suo tempo. Milano, Federico Motta, 36–57.
- Savino, G. (ed.) (2005):** Dante Alighieri, Egloghe: In: Coglievina, L., Lokaj, R. J., Savino, G. (eds.): Le opere latine. Roma, Salerno Editrice, 737–785.
- Villa, C. (2010):** Il problema dello stile umile (e il riso di Dante). In: Baranski, Z.G., McLaughlin, M. (eds.): Dante the lyric and ethical poet. Dante lirico e etico. Oxford, Legenda, 138–152.
- Zabbia, M. (2012):** Mussato, Albertino. In: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 77. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 520–524.
- Zardo, A. (1884):** Albertino Mussato. Studio storico e letterario. Padova, Draghi.